

120
298 -

VITA
DI
GIULIO CESARE CROCE
IMOLESE

AUTORE DEL BERTOLDO E BERTOLDINO

DETTO GIULIO CESARE DELLA LIRA

SCRITTA DA LUI MEDESIMO IN TERZA RIMA ALLA QUALE SI
SONO PREMESSE MOLTE INDAGINI SUL LUOGO IN CUI NACQUE,
E SU QUELLO DI ORIGINE SEGUITA DALL' ELOGIO CHE DI
LUI NE FECE NICIO ERITREO NELLA SUA PINACOTECA DELLE
IMMAGINI DE' UOMINI ILLUSTRI DI QUEL SECOLO.

TRATTENIMENTO PIACEVOLE

DI GIORNATE CAMPESTRI
DEL TROPPO PIOVOSO AUTUNNO DEL MDCCCXXVI.

del Cavaliere
LUIGI ANGELI IMOLESE

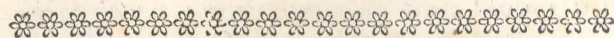
*P. P. di Medicina, e di Ostetricia in Patria
Socio delle più rispettabili Accad. d' Italia
di quella di Cottinga
ecc. ecc.*



IMOLA TIPI GALEATI.

1827.

Al Jacio, Gregorio Governatore - 2^a Anzola
Giulio Cesare Ginnasi
Anzola 9. Aprile 1848.



Al Nobilissimo, e Pregiatissimo Sig. Conte
GIULIO CESARE GINNASI POGGIOLINI

PATRIZIO IMOLESE

NOBILE BOLOGNESE, ROMANO ECC. ECC.

LUIGI ANGELI

Nobilissimo, ed Estimattissimo Sig. Conte GIULIO

*A Voi, mio pregiatissimo Amico, si
deve la dedicazione de' risultamenti delle
mie ricerche sul luogo natale di Giulio Ce-
sare Croce autore del Bertoldo, e Ber-
toldino: A voi, che mi commettete l'esa-
me di quanto si era opinato, e scritto di
cotest' uomo, che applicato dalla primissi-
ma sua gioventù al mestiere di fabbro fer-
rajo professato dal padre, e da suoi an-
tenati si sentì all' epoca di quattordici, o
quindici anni a cantare all' improvviso, e*

4
alla fucina, ed alla campagna versi fatti, ed arguti, e tolto all' opere di Vulcano a scriverne in terza rima, in sestine, in ottave con facile rima, ed ammirevole spontaneità su di qualunque argomento, che se gli presentasse, o la fervida di lui fantasia li suggerisse. Voi non sò per quale trasporto di amor patrio lo volevate nato al Sesto villa dell' Imolese Contado tratto fors' anche dalle asserzioni dell' Autore del decimo sesto canto del Poema il Bertoldo, Bertoldino, e Cacasenno, e meritare perciò di essere fra poeti berneschi Imolesi annoverato. Il vostro amor patrio, che di cose più degne si occupa, vi aveva di questo piccolo oggetto altamente affaccendato, che io non potei sottrarmi al carico di compiacervi. Voi mi faceste conoscere due Cardinali Imolesi, uno creato dal Pontefice Gregorio IV. l' anno 827., l' altro promosso alla porpora da Onorio II. nostro Imolese, ed un Vescovo di Lucca nella persona di Francesco figlio ultimo di Caterina Sforza promosso a quella Chiesa dal Pontefice Leone X., e gli storici mi accennaste, d' onde le notizie avevate tratte, e di questi mi mandaste li ritratti da collocarsi, come tosto seguì, nella Patria Pinacoteca; e allora vieppiù mi obbligaste.

Se quello spirito, quel genio, che io

5
chiamarei quasi insaziabile di viaggiare, che dopo aver percorsa quasi tutta l' Europa vi fece scorrere l' Egitto, la Palestina, passare nella Siria, nell' Asia minore, vedere Costantinopoli, e la Grecia raccogliendo medaglie antiche, greche, e Romane, non vi avesse tenuto per 23 anni lontano dalle patrie mura, come non avreste potuto appagare l' ardente brama di vedere accresciuta la gloria dei discendenti di Scilla, come in oggi ogni via, ogni mezzo cercate per farlo? Voi avreste messo a contribuzione con le vostre urbane maniere li migliori ingegni, che nelle scienze, e nelle arti abbia il Vatreno, acciò visitassero pubblici, e privati archivi, svolgessero codici, e pergamene, e diligenti, ed indefessi ricercatori potessero di nuovi monumenti accrescere a dovizia l' Imolese decoro, e alla più tarda posterità tramandarli.

Ritornate pure, come avete risoluto, alla gran Roma, alla patria di Quirino (1). Colà accrescerete la ricca, e bella vostra numismatica Collezione. Ricercate in quelle grandi Bibilioteche, e segnatamente nella Cassanatense, ove si conservano do-

(1) Il Conte Giulio G. sotto al Pontificato del P. Pio VI. fù Prelato domestico, e Preside della Provincia di Sabina. Rinunciata la Mantelletta nel tempo delle turbolenze, a cui fu soggetta non solo Roma, ma tutta l' Italia prese il partito di viaggiare. Nel 1816, fu deputato Commissario Pontificio in Parigi.

cumenti storici di quelle età più remote mercè la fatica indefessa d' uomini, che seppero sostenere la noja di visitar codici a tanti inintelligibili, e nascosti, e di dizifrar cronache oscure, e difficili, e nel fosco bujo di que' secoli da loro remotissimi rinvenire di che accrescere la Romana grandezza, non che le scienze, e le bell' arti, chi sa che non v' incontriate a ritrovare qualche autentico documento di que' tempi, ne' quali li figli di Cornelio seppero mostrare valore, fermezza, virtù. Colà il vostro amor patrio potrà scegliere qualche antico monumento, e mandarlo alla nostra Pinacoteca a testimonianza del vostro operoso attaccamento (1). Sentite, come Cicerone parla de' doveri del buon Cittadino " Quoniam sunt omnia comoda a Patria accepta, nullum incommodum pro Patria grave putandum est " (2).

Quando vi giugnerà la nuova, che io oltre all' età di anni ottantotto sono passato al regno degl' estinti, alla eternità, suffragatene l' anima, poi dite a voi stesso „ È morto un uomo, che al pari di me amò

(1) Di questo suo patrio attaccamento lascerà un' eterna memoria nel dono che ha divisato di fare alla Comune della sua numismatica Collezione, e di una raccolta di oggetti di storia naturale da lui ne' suoi viaggi acquistati.

(2) Lib. 1. de Oratore " il sudd. l. 4. de Rector.

„ Non mihi soli, sed etiam adeo potius natus sum patriæ „

la sua patria, che più di me la servì, e che sino alla decrepitezza impiegò la sua penna sin dove poterono giungere le intellettuali sue facoltà, e lo spinsero l' amor della scienza, della umanità, e de' giovani alunni della Esculapica facoltà.

Vivete felice gl' anni di Nestore, e non dimenticate mai chi si protesta pieno di vera stima, e del più sentito attaccamento.



Nell' anno 1736. si stampò in Bologna dall' eccellente tipografo Lelio Della Volpe il famoso Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno (1) cioè le avventure, il carattere, le arguzie di questi due villani, uno il più astuto ed accorto, che nato nell' aria sottile delle montagne avesse sortito dalla natura ingegno sottile, e penetrante, l' altro, cioè il figlio, che degenerare dal padre il più sempliciotto, e balordo garzone, che dare si possa, ma colle sue goffe scempiaggini somministrò grande materia di trattenimento, e sollievo a cortigiani, non che a più colte, ed assennate persone. Questi due così opposti caratteri furono l' invenzione, e l' opera di

(1) Fiacque a Camillo Scaligero della Fratta di aggiungere alli due Bertoldo, e Bertoldino un terzo eroe di quel conio, Cacasenno di nome.

Giulio Cesare Croce, che visse sulla fine del secolo XVI e che meritò, che venti dei più rinomati poeti viventi del secolo scorso si occupassero a compilarne un poema diviso in venti canti. A cotest' uomo singolare nel suo genere avvenne, chi il crederebbe, che due insigni Città Bologna, ed Imola lo pretendessero per loro paesano. È troppo immensa la differenza, che passa fra G. C. Croce, ed Omero, Petrarca, Properzio, Ariosto, a quali fu tanto disputata, e contrastata la patria per richiamarne nel nostro caso l' esempio. Determinatomi a secondare gl' inviti, le premure, e direi quasi il volere del mio pregiatissimo Amico il Conte Giulio Cesare Ginnasi, che lo vuole del Sesto Villa dell' Imolese contado, mi occuperò in questi ultimi giorni della mia villeggiatura troppo piovosi, e perciò destinati a guardare imperiosamente la casa a stendere il risultamento delle più scrupolose fatte ricerche, onde dir pure qualche cosa, che si accosti possibilmente al vero, e nel bujo de' secoli passati sostenga la probabilità delle asserzioni se non di tutto quello, che fu in realtà.

Vediamo da prima quali notizie ci presentino le memorie Bolognesi. Il celebre autore delle opere sugli scrittori Bolognesi lo annovera fra Felsinei suoi poeti, e scrittori. Traducendo esattamente la vita di G.

Cesare, ch' Egli medesimo scrisse in terza rima, come leggerete: segna l' anno della sua nascita, la sua prima educazione, il mestiere di fabbro ferrajo, in cui lo impiegò il padre fabbro esso pure, i luoghi diversi, ne' quali fu mandato ad esercitare quel mestiere, l' epoca del suo primo verseggiare, e finalmente l' età, e l' anno in cui cessò di vivere senza nominare il luogo, in cui seguì la sua morte. Egli poi G. Cesare ci fa sapere, non sul principio della sua vita, non nel corpo della medesima, ma nell' avviso, ch' esso fece premettere alla stampa della suddetta; di essere Bolognese dicendo: *“non mi restava più che di far dono a tutti della vita istessa, et in particolar alla mia dolce, et cara patria, da cui altro non chieggo per ricompensa delle mie fatiche (qui intenderà delle sue facete ed allegre poesie, e fantastici capricci) se non che ella prenda il patrocinio di me, e della famiglia mia povera di beni di fortuna, ma ricca d' affetto, e di devozione verso di lei”*, lo che ci ripete in altra maniera in un breve discorso, che premette al compendio delle cose più notabili occorse nella Città di Bologna dicendo *“Tu accetta dunque, o mia dolce e soave patria il picciol dono, il quale ti porge un huomo rozzo nato in bassa fortuna, et allevato lontano dalle scien-*

„ ze , e da gli studj , ma ricco d' animo ,
 „ e pronto sempre , a cantare le tue ec-
 „ celse , e gloriose lodi , purchè ancor tu
 „ con la tua magnanima liberalità dii ani-
 „ mo , e cuore alla sua povera musa di
 „ seguitare innanzi , e trovare varie in-
 „ venzioni , e capricci piacevoli , e gio-
 „ cosi per tenerti allegra al solito , e con
 „ tal fine ti prego felice esaltazione dal
 „ Cielo , e pace , e unione a tuoi Citta-
 „ dini , e a chi ti regge , e governa feli-
 „ cissimo contento „ Dal sin qui detto si
 può dedurre , che egli nascesse in Bologna?
 L' autore del discorso , che lo stampatore
 premette alla prima edizione del Bertoldo ,
 lo assicura nato in S. Giovanni in Persice-
 to , Terra del Contado Bolognese , da cui
 Carlo suo padre aveva menata la moglie :
 e non è anche improbabile , che colà aves-
 se stabilito domicilio , e vi esercitasse il suo
 mestiere di fabbro , da cui traesse l' onesto
 suo mantenimento , e colà nascesse realmen-
 te G. Cesare. Nulla però ci fa travedere egli
 se non , parlando del padre , scrivea

Fabbro fù , prese moglie in Persiceto ,
 E di quella una figlia ed io con dui
 Altri figli hebbe , e ne fu allegro , e lieto .
 E perchè era stentato sempre lui
 A far tal arte con pena , e sudore
 Senza avanzare un soldo a i giorni sui :

Mandommi da un valente precettore ,
 Il qual di letter mi fece capace
 Con pensier forsi un dì farmi Dottore .
 O speranza degl' huomini fallace ,
 In quanti modi ne viene a troncarse
 I disegni mondan la morte edace .

.....

 Cadde infermo il mio padre , e lasciò intanto
 Il mondo , e la sua cara famigliola
 Involta tutta fra miserie , e pianto .

Qui trovandosi cogli altri fratelli , ci fa
 sapere , che sendo in gravi affanni

Da un fratel di mio padre , anch' ei pur fabbro
 A Castel franco andai , il qual m' accolse ,
 Vedendo il genio mio non tutto scabro :

Egli nulla ci dice dell' altro fratello , nè
 della sorella , ed è ben credibile , che fos-
 sero accolti dalla madre. Intanto G. Cesare ,
 che dal Zio era stato diretto ad un pedante ,
 perchè lo facesse proseguire quegli studj ,
 che aveva intrapresi , avendo sette anni ,
 trovatosi mal contento per determinazione
 del zio fu messo al mestiere di fabbro ; di-
 ce pertanto :

Ciò vedendo il mio zio , mi disse : or basti
 Bisogna , figlio , che tu ancor lavori ,
 E tocchi del martello i duri tasti :

Noi non siam nati per esser Dottori,
 Ma fabbri, come vedi, or non t'aggrada
 Far quel ch' han fatto i tuoi Antecessori?
 Così i soffianti mantici menava;
 Or mi facea tener i piè ai cavalli,
 Essendo marescalco, che ferrava:
 E fuor del letto nel cantar de' galli
 Conveniam saltar, e a la fucina
 Ridurmi, e tutto il giorno pesta, e dalli,
 Talchè tutta la scienza, e la dottrina,
 Che prima avea, cangiassi in far de' chiodi,
 E in martellar la sera, e la mattina:
 E così esercitando in simil modi
 M' andava nel gimnasio di Vulcano,
 Levando i magli suoi pesanti, e sodi:
 D' indi a una Fabbraria su 'l Medesano
 Ci trasferimmo, qual è de' Signori
 Fantuzzi posta in grasso e fertil piano.
 Or quindi dier principio a saltar fuori
 I grilli, i parpaglioni, e le chimere
 Della mia zucca, e i stravaganti umori.
 Laonde que' Signor per lor piacere
 Talor solean chiamarmi, e per ispazzo
 Per poeta campestre, e compiacere
 Di me molto pareansi, e spesso il casso
 Andava e impirmi, mentr' eran in villa
 A la lor mensa, stava tondo, e grasso.

 Così stei da cinque anni in quei confini,
 Mentre fui giovinetto, ad abitare
 E zolle, e glebe furo i miei latini.

Poi quando meglio seppi martellare
 Non mi parve di star più là in que' piani,
 Che a quella vita non potea durare
 E a Bologna ne venni, ond' alle mani
 Capitai di un buon fabbro, il qual civile
 Molt' era, e ricco, e di sembianti umani:
 Così stando con esso cangiai stile,
 Ch' ei non m' affaticava così forte,
 Et avea genio quasi al mio simile
 E a cangiar cominciai natura, e sorte,
 E quando avevo tempo mi piaceva
 Di legger per far l' hore al di più corte:
 Et un Ovidio antico, il qual haveva
 Rotto assai carte, mi venne donato
 Da un vicin nostro, ch' il mestier faceva
 Del pizzicagnol, qual l' aveva comprato
 Con altri scartafacci, per oprarlo
 A vender grasso, e cascio al modo usato.

Ecco pertanto segnata l' epoca della di
 lui venuta a Bologna all' età circa, a con-
 ti fatti per approssimazione, di 16, o 17
 anni, e dell' incominciamento del suo ver-
 seggiare: si noti, che dice *venni a Bolo-*
gna, non dice *ritornai*, dal che chiaro si
 vede, che dopo la morte accaduta proba-
 bilissimamente a S. Giovanni di Carlo suo
 padre portatosi a Castel franco dal zio, girò
 sempre o con lui, o da solo esercitando per
 vivere la intrapresa professione. Fermatosi
 poi in Bologna e sentitosi estro, e vena,
 abbandonò de' Ciclopi il mestiere, offrì, di-

ce, il martello a Vulcano; e la speme di far meglio a ciò l'indusse; e tratto dal consiglio degli amici, e dall'incontro delle sue prime poesie tutto a far versi si dedicò, ed a cantarli eziandio, e nelle case particolari, e per le strade di notte, e farle cantare da zoppi, da ciechi per le vie, e nelle bettole stesse, come ne scrisse l'Eritreo, che di lui ne compose un grazioso elogio. Accompagnava poi le sue canzoni colla lira, e cantando, e suonando divertiva i Bolognesi, onde era poi chiamato da tutti: Il Poeta improvvisatore faceto, e Giulio Cesare della lira, quale si vede già ne' ritratti apposti a qualunque edizione del Bertoldo, e di molte facete, ed argute sue produzioni. Ma essendogli qualche disgustoso accidente avvenuto, e risoluto di prender moglie, così ce ne informa:

E perchè dubitando, che finire
 Dovesse la mia linea, e perchè ancora
 Con certe compagnie solevo gire;
 Qual dal calar del dì sino all'aurora
 Mi conducean co' l suono attorno a spasso,
 E che in carcer per essi iva tal' hora;
 Disegno fei di rivoltar il passo
 A più sicura strada, e presi moglie,
 Lassiando l'amicitie ire in conquasso:
 Presa che io l'ebbi, rivoltai le voglie
 Di nuovo al fabbro, e lasciai gire i versi,
 Che pochi frutti dan con molte foglie.

Egli ci fa sapere nella seguente terzina quanti figli mettesse al mondo.

Due mogli ho avuto, e d' ambe sette, e sette
 Figli fatt' ho saltar fuora del sacco:
 Il Ciel sette ne tien; io gl' altri sette.

Dalle notizie raccolte, e da quanto ce ne lasciò scritto lo storico Fantuzzi, egli visse 59 anni, essendo morto l'anno 1609. Si è detto, che egli dopo li suoi giri venne a Bologna in età di anni 16, o 17 circa. Sarà egli dunque vissuto di continuo in quella Città 43 anni o poco più. Si è potuto rilevare, che nacque in S. Giovanni in Persiceto del contado Bolognese, e 43 anni di domicilio in Bologna gli costituiscono a buon diritto Bologna per *patria natale*. Non è giusta la deduzione?

Passiamo adesso a rivedere le memorie, e li documenti, che ci vengono presentati da quegli Imolesi, che non solo ce lo dimostrano di origine del Sesto, ma che lo volevano nato in quella villa. Ascoltiamo il celeb. Dott. G. Batt. Barotti che fece le note al canto xvi. del Poema Bertoldo, Bertoldino ecc. dice egli = In niun luogo, che io sappia, si trova scritto Giulio Cesare Croce nato in Bologna = ma prima si mettan sott' occhio de' miei leggitori li versi di quel canto, che sono li seguenti

È dunque da sapersi che io le trassi (le notizie di Bertoldo)

Da un manoscritto affumicato, ed unto,
Che per fortuna nelle man m'è giunto:
Il Manoscritto per molt'anni giacque

Fra l'odor di cipolle, e rancia sogna,
E fù miracol, che ai villan non piacque
Dargli di mano per qualche bisogna:

Ne la casa trovossi, dove nacque
Il Croci, benchè il faccian da Bologna:

Quivi nacquero tutti i suoi parenti:

Interroga non dico un qualch' uom saggio,

Come sarebbe Parrochi, e Notai,

Dico le vecchiarelle del villaggio,

Che mai non adopraron calamai,

E tutte ti diran ad un linguaggio,

Che dà che s'usan le gonelle, e i sai,

(Chi fa il comento potrà dire il resto)

La famiglia de' Croci è nota al Sesto.

L'autore di questo sedicesimo canto fu il nostro celebre concittadino Conte Camillo Zampieri, che raccolte nel 1735 le più accertate notizie di G. C. Croce, e della sua famiglia le comunicò all'autor delle note, perchè pubbliche le facesse a provazione di quanto sentiva sulla discendenza di G. C. Croce. Ecco dunque come si esprime l'egregio commentatore = Unirò, egli dice, in questo luogo quanto bisogna per illustrare questi versi, giacchè l'autore di questo

canto, oltre alle istanze, che me ne ha fatto per lettera, lasciò poi a me il dire un pò più alla distesa ciò, che egli mi disse quasi di fuga, e così scrive = G. C. Croce ha l'onore di essere preteso per lor paesano da due insigni Città Bologna, ed Imola. Imola lo vuole nativo del Sesto villa dalla Città lontana circa otto miglia, principalmente, perchè vi si trova ancor di presente (ciò scrivevasi l'anno 1735) e sussiste tuttora una famiglia di tal cognome, la quale per più secoli è sempre stata in quella villa esercitando l'arte del padre e del zio di G. C. anzi da lui medesimo professata di fabbro ferrajo, e sino ad oggi si vedono le botteghe non molto dalla Chiesa del Sesto discoste, dove quella famiglia lavorava del suo mestiere; nè mancano scritture pubbliche, e investiture per provarla antichissima di quella villa: Si aggiugne lo stemma de' Croci del Sesto in nulla diverso dallo stemma dell'Autore del Bertoldo. Hanno poi per tradizione gli uomini più attempati di quel luogo, i quali parlarono con molti, che vissero a tempi di G. C., che fu nativo del lor paese, e si ricordano, che da loro vecchi si diceva, che egli molto tempo passò in Bologna, e che andò in Roma a finire la vita. Può darsi benissimo, che egli al Sesto sull'Imolese nascesse, ove aveva domicilio il di lui padre Carlo, e da

molti secoli la sua famiglia, e non dimeno per la lunga dimora fatta in Bologna, e per la madre nativa di S. Giovanni in Persiceto fosse chiamato, e Bolognese universalmente creduto. =

Ho detto disopra, che il raccoglitore delle testè annunciate notizie fu il C. Camillo Zampieri, ora si sappia, che cotest' uomo quanto era dotto, altrettanto era prudente, circospetto, saggio, avveduto. Non v' ha dubbio, che prima di comunicare al Dott. Barotti quanto dovea dire di G. C. Croce, e della di lui famiglia, avrà fatto visitare archivj, avrà più volte parlato con parrochi, non già per cercare fedì battesimali, perchè ben sapeva, che all' epoca della nascita del Croci non era stato ancora pubblicato il decreto del Concilio di Trento, ma per sentire, come avevano inteso da' più vecchi de' loro parrocchiani, e da que' Croci stessi che vivevano discendenti da G. C. e alla fine cogli uomini più attempati di quella villa perchè quasi ogn' anno passava ivi pochi giorni a villeggiare nella superba amena Villa Machirelli posta non molto distante dalla parrocchiale del Sesto presso la virtuosissima, ed amabilissima Contessa Vittoria Olivieri moglie del Conte Giorgio Machirelli, e sorella del di lui grande Amico il celebre Lettarato Conte Annibale, dama, cui tributò giustissime lodi nelle stanze 27,

28, e 29. dello stesso Canto. Un uomo di molta riputazione, come il Conte Zampieri, che avrà ben preveduto, che il nuovo poema sarebbe stato letto non solo dal Conte Fantuzzi, ma presso, che in tutte le più colte, e nobili conversazioni di Bologna, non avrebbe senza le più ben appoggiate notizie scritto anche per la seconda volta nel medesimo canto nella stanza trentesima li seguenti cinque versi

Già vi narrai, se vi tenete a mente,
Come che fosse replicando accada,
Che Giulio Cesar Croce, e la sua gente
In conclusione era del loco istesso
U' si trovò lo scritto, che io v' hò spresso,

Si passi ora a far conoscere quanto mi sono io procurato di notizie, e di documenti per avvalorare, e confermare, se non in tutto, nella maggior parte poi quanto fu scritto nel 1737.

Risovvenutomi, che nell' anno 1782 aveva conosciuto un certo Nicolò Croci del Sesto, che era qui studente Filosofia, e che avendogli richiesto, se G. Cesare Croce fosse uno de' suoi ascendenti, avea egli risposto francamente, che esso lo credeva avo del di lui nonno, che era nato al Sesto, e che essendosi portato a stare a Bologna colà aveva preso moglie, e che alcuni de' suoi figli erano venuti alla patria

de' suoi vecchi : lo che aveva sempre sentito a dire : Dietro tale opportunissima rimembranza mi venne ben presto pensiero di richiederne all' odierno parroco della Chiesa del Sesto, se viveva più quel Nicolò Croci, e che mi facesse altresì la finezza di scorrere li più antichi libri del Battesimo posteriori al 1566 epoca, in cui il Pontefice Pio IV. confermò il Concilio di Trento, da cui fu poi diramato l'ordine a tutti li Parrochi di tenere un libro, su cui inscrivere li battezzati nelle loro Chiese. Corrispose ben presto quell' ottimo Rettore della parrocchiale del Sesto notificandomi, che quel Nicolò, che aveva per moglie una sua sorella, vivea stabilitosi in Bologna diviso da Alfonso di lui fratello uno dei più benestanti di quella Comune. Allora lo pregai a scrivergli in mio nome richiedendolo se si ricordava de' discorsi tenuti 46. anni fa sull' Autor del Bertoldo, ed ecco sollecitamente la gentile di lui risposta.

Illmo Sig. Cavaliere e Dottore Medico

Mi ricordo benissimo Sig. Cavaliere Pregiatissimo di essermi trovato con Lei in casa Papotti, e col comune Amico Sig. Girolamo, ed avere più volte parlato di filosofiche, e fisiche questioni, essendo io in quel tempo studente in Imola sotto al pro-

fessore Sig. D. Silva Ex Gesuita Portoghese, e che essendo stato interrogato da Lei, se io era della famiglia di Giulio Cesare Croce, risposi di sì, e di avere da miei genitori e vecchi anche del paese inteso, che egli era nato nel Sesto. Ecco pertanto sodisfatto alla di Lei domanda consolandomi, che nella sua prosperosa vecchietta, che sento da mio cognato parroco tocchi l'anno ottantotto, si occupi di far conoscere Giulio Croce nativo del Sesto, pubblicando anche la di lui vita scritta da lui medesimo in versi. Se vaglio ad altro mi comandi sicuro di trovarmi quale pieno di venerazione, e di rispetto mi protesto.

Di V. S. Illma

Bologna 19. Ottobre 1826.

Devno ed Obbno Servo

NICOLÒ CROCI

Poco dopo il puntuale Sig. Parroco mi mandò l'elenco di tutti li Croci iscritti sui libri dei battezzati avvisandomi, che il più antico libro di questi comincia dal 1569. trenta anni dopo la conferma del Concilio di Trento. Quindici sono gl'individui di quella famiglia segnati in questo elenco. Nel 1670. si trovano nati da Vincenzo, e Mad-

dalena Croci due gemelli, al primo dei quali fu imposto il nome di G. Cesare, all'altro quello di Giuseppe: nel 1674 natone un terzo dalli stessi genitori suvvi pure imposto il nome di G. C. perchè era morto il primo nato gemello. Una tale rinovazione fa ben conoscere, che Vincenzo fosse nipote dell' Autor del Bertoldo, che morì l'anno 1609. A qualunque epoca Vincenzo menasse moglie pare fuor di dubbio, che egli fosse figlio di uno de' figli di G. C. ritornati al Sesto dopo la morte del padre. Dal 1670 sino al 1806 sono segnati li quindici individui della famiglia Croci, l'ultimo de' quali figlio di Alfonso, e di Pasqua Tozzola vivente porta il nome di Giulio Cesare Pasquale. Da questa progressiva discendenza di cento trentasei anni, nella quale si vede rinovato più volte il nome di G. C. non vi sarà più luogo a dubitare, che Vincenzo non fosse di lui pronipote: Se il libro de' battezzati nella parrocchiale del Sesto, che comincia dal 1569. non ci dà verun individuo Croci fino al 1670 ciò può esser accaduto perchè il padre di Vincenzo non fosse così sollecitamente dopo la morte di G. C. venuto alla antica patria de' suoi maggiori. Dall' esposto di sopra, e dalla successiva propagazione della famiglia Croci nella Comune del Sesto resta, se non m'inganno, ben dimostrata la patria d'origine di G. Cesare.

Avendo io fatto vedere a miei leggitori con non equivoci, o mal fondati documenti, che G. C. nacque nel Contado Bolognese, e che in Bologna vi dimorò 43 anni di seguito, cioè sino alla sua morte, mi è gioco forza di credere, che le asserzioni portate sulla di lui nascita nel Sesto non fossero, che mal appoggiate tradizioni, o congetture tratte dall' antico domicilio della famiglia Croce in quella Comune. Dirò qui con un dotto critico del secolo scorso " *Quae nobis prosunt, ea facile credimus, atque ut ab aliis credantur, optamus.* „ Così credo possa asserirsi accaduto all' ottimo Conte Zampieri, ed a que' Vecchi del Sesto da' quali si era informato di quanto a G. C. poteva appartenere.

Due patrie dunque si assegnino all' Autor del Bertoldo G. C. della Lira una di origine, l'altra de' natali: Questa lo fece Cittadino Bolognese, l'altra gli decretò la dovutagli Imolese Cittadinanza, perchè all' Imolese dizione fu sempre soggetta la villa del Sesto. Che siano giustamente assignabili due patrie a certi uomini per fortunate combinazioni distinti ce lo accennò Cicero-
ne quando rispose ad Attico suo Amico, che gli diceva, che non fu patria Roma a Cato-
ne, ma Tuscolo. " *Ego mehercule et il-
li et omnibus municipibus duas censo es-
se patrias, unam naturae, alteram civita-*

tis. Uti ille Cato cum esset Tusculanus in populi Romani civitatem receptus est. Ita cum ortu Tusculanus esset, civitate Romanus, habuit alteram loci patriam, alteram juris.“

Ecco tolte, se mal non m' appongo, le pretensioni delle due Città Bologna, ed Imola, che la patria si disputarono dell' Autor del Bertoldo. Dissi sul principio di questo scritto, che mi sarei occupato delle più esatte ricerche per poter alcuna cosa affermare, che più si accostasse alla verità. Dall' esposto sin quì ognun vede, che mi è riuscito di mantenere la parola: Se il Fantuzzi associando G. Cesare nel suo catalogo agl' altri scrittori Bolognesi lo dichiarò Bolognese: Se fu scritto, che egli era nato in S. Giovanni in Persiceto del Contado Bolognese patria della di lui madre. Se egli non fa che encomiare Bologna, come *sua dolce, e cara patria*, se ne implora protezione, per se, e alla sua famiglia: Se alla di lei liberalità si raccomanda, onde proseguire ne' suoi faceti lavori, e cantare le di lei lodi, potrà non convenirsi, che Bologna sia sua patria natale?

Se da quanto fu raccolto dal Conte Zamperri: se dalle notizie da me ritrovate, e fedelmente esposte: se da' battesimali registri della parrocchiale del Sesto risulta l' antica esistenza della famiglia Croci in quella

villa, e la tuttora protratta di lei discendenza ivi sarà fuori d' ogni dubbio, che la Comune del Sesto fu la patria d' origine di Giulio Cesare Croce?

Ecco dunque definitivamente la question terminata e mirabilmente conciliate le pretese di Bologna, e d' Imola; e finalmente entrambe di questo loro Concittadino contente.

Ma quale di queste due patrie si apprezza più dalla comune degli uomini? Il nostro Marco A. Flaminio nacque in Seravalle Castello della Trivigiana Provincia, ove il padre al tempo delle guerre, che in tutta l' Emilia, non che in Imola sua patria eransi accese, ritirossi, e coltivava, ed insegnava eziandio le umane lettere, ma si chiamò, e fu sempre chiamato Imolese da tutti, ed egli in più luoghi, ed in più circostanze per tale si nomina, e si gloria, e li più celebri Autori *Imolese* lo chiamarono sempre “ *paternae originis locum natalis loco potiore existimantes* „ onde scrisse Tullio nel libro secondo de lege “ *Ex qua originem stirpe antiquissima dicimus, ubi sacra, ubi genus, ubi multa majorum vestigia* „ L' immortale Pontefice Clemente xiv. nacque in S. Arcangelo poche miglia distante da Rimini, dove il padre esercitava in quella illustre Terra la medicina, ma quel Pontefice Sommo riconobbe sempre per

vera sua patria S. Angelo in Vado, e gliene diede le più tenere dimostrazioni, perchè in quella Città era da molte generazioni la sua famiglia stabilita, dove casa godeva, e ricchi stabilimenti. Lodovico Ariosto nacque in Reggio da Daria Meleguzzi gentildonna Reggiana in tempo, in cui il di lui padre Nicolò era capitano della Cittadella pel Duca Ercole I. Ma l' Ariosto per Ferrarese fu in ogni tempo, e da tutti li Storici riconosciuto, perchè la sua famiglia antica di Ferrara e casa, e possedimenti godeva tra quali sono note le Ariostee tenuta antichissima della famiglia, che costò a Lodovico tanti disturbi per mantenersene un tempo in possesso. Cicerone godeva di essere chiamato Arpinate anzi che Cittadino Romano, e non mancano nella storia esempi di una tale dichiarata predilezione. Se G. C. fosse frà vivi si glorierebbe di appartenere alla patria de' Flaminj, de' Zappi, de' Zampieri, e di altri dotti, che la patria Pinacoteca arricchiscono de' loro ritratti. Proclamata con queste meschine, ma possibilmente studiate ricerche la Cittadinanza Imolese di Giulio Cesare Croce ragion vole, che li suoi concittadini sappiano, che egli sortito dalla natura un non ordinario ingegno, che lo portò con facile vena a verseggiare, anche all' improvviso, fu uomo sobrio, modesto, castigatissimo. Nelle molteplici sue

produzioni, ne' svariati argomenti, che per lo più a piacere, ed a richiesta de' Bolognesi egli trattò, e spesso cantò all' improvviso, e che in seguito furono stampati non si riscontra nei suoi pensieri un periodo, una espressione, una parola, che non sia castigata, e che in qualunque modo offenda il buon costume o palesemente, o sotto metafore indecenti; nè con sarcasmi, od equivoche espressioni leda la Sovranità, e non rispetti sempre la Religione. Per una tale libatezza delle sue produzioni tanto in prosa, che in versi io son d' avviso, che l' Eminentissimo Cardinale Durazzo Legato di Bologna concedesse nel 1640 alli fratelli Cocchi di quella Città la privativa per dieci anni di stampare tutte le pubblicate di lui operciuole sì in Bologna, che in Ferrara, od altrove, e le inedite, delle quali mostrano gli originali, esprimendosi ne' primi periodi di quella concessione in questa maniera = *in comunem omnium legitimam voluptatem* = e da ciò anche potrà ognuno andar persuaso della riservatezza ne' pensieri, e della modestia, e gastigatezza delle espressioni del facetissimo nostro poeta. Unirò quindi a queste pagine l' Elogio, che di lui ne fece l' Eritreo nella sua Pinacoteca, riportando qui tradotti gli ultimi periodi di quel suo grazioso scienziato lavoro. Così egli pon fine = Nè sono già così bassi i suoi

versi, che dalle erudite persone si disprezzino, nè sono di scuroli facezie zeppi, che offendano le caste orecchie di alcuno, che anzi da tutti quelli, che amano la pudicizia, se ne mandano al Cielo le lodi =.

Se quest' uomo pe' suoi faceti molteplici lavori in prosa letti, e più volte pubblicati in Bologna, ed in particolare pel suo Bertoldo e Bertoldino, di cui fatte ne furono non poche edizioni, e tradotto in dialetto Bolognese dal Dott. Bartoluzzi, se pel suo facile, ed anche estemporaneo verseggiare burlesco ma modesto, meritò di essere fra Scrittori Bolognesi annoverato già per suo Cittadino riconosciuto; dichiarato oggi e legittimamente ammesso alla Imolese cittadinanza non meriterà egli da questa sua *patria d'origine* riconoscente un qualche monumento, che alla posterità lo ricordi? Potrà non accordargli in questa nostra patria Pinacoteca un posto accanto a quell' Antonio Abbondanti lepido autore delle Gazzette Menippee, e del viaggio di Colonia? E non proporsi eziandio a que' giovani Imolesi invitati dalla natura a seguirlo, come un esempio di facile, ingegnoso, scherzevole, ma sempre modesto verseggiatore, se il nome di Poeta bernesco da qualche troppo rigido censore di accordare si ricusasse?

Ma dirà forse qualcuno, che alto la giornea si allaccia, merita poi l' autor del Ber-

toldo d' aver posto fra que' dotti, fra quegli illustri scienziati in ogni branca di umano sapere, de' quali va ricca, e superba la Imolese Pinacoteca? Io, che ne raccolsi le imagini, che in questo venerando loco col favore di questo primo rispettabile Magistrato locali, che ne procuro l'ingrandimento, e ne promovo lo splendore e il decoro, che dovrò rispondere se non affacciando in risposta le autorità del Fantuzzi, che lo credette degno di essere fra scrittori Bolognesi annoverato, e di que' venti celebri Poeti del secolo xviii, che dell' arguta invenzione del Bertoldo ne composero un erudito, e dilettevole Poema in venti canti diviso, e dell' Eritreo, che scrisse l'elogio, e nella sua Pinacoteca degli uomini illustri locollo? E la grande la ricca Felsinea Biblioteca non ne conserva (e da me furono vedute mediante quel dotto Bibliotecario Profess. Mezzofanti) le molteplici sue opericciuole in versi ed in prosa in numero di 175, non tutte in Bologna, ma in Ferrara, ed altrove stampate?

Ove brillano astri di prima grandezza hanno pur posto tanti minori pianeti, che la loro luce spargono sul nostro Orizzonte? Si ascolti Orazio, che in pochi versi può servire di risposta a chi movesse ulteriori difficoltà, che io pongo fine alle mie ricerche: e chiudo con questa campestre insulsa cicalata un for-

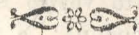
se stucchevole, ma dal soggetto in questione voluto racconto.

- „ *Non si priores Maeonius tenet*
 „ *Sedeis Homerus : Pindaricae latent*
 „ *Ceaeque, et Alcaeï minaces*
 „ *Stesicorisque graves Camoenae = (1)*

Se questo racconto, se le poche riflessioni, che tratto tratto lo accompagnano, non sapranno piacere a que' pochi, che non vorrebbero leggere che cose buone, e perfette, e che di rado accordano un qualche freddo compatimento alle mediocri, potranno forse piacere ai molti, che da certi tratti di natura spontanea, di cui ridondano li versi di Giulio Cesare Croce, e dalle bizzarre invenzioni da lui di lepidi sali condite prendono divertimento, ed in certe circostanze di noja ritrovano sollevatore trattenimento, ed utile distrazione. I giudizj degli uomini sono differentissimi, come diversi sono, e svariati li gusti. Io lontanissimo dal pretendere il suffragio o de' pochi, o de' molti pel poco, che vi ho mescolato di mio (che sarebbe compassionevole meschinità) ricorderò a chi legge, che queste ricerche furono fatte per compiacere un rispettabile amico, che dovevano pure essere accompagnate da qualche quesito, da poetici racconti tratto tratto interrotte, da alcune riflessioni al bi-

(1) Ode ix. lib. iv.

sogno frapposte, ed in varie ore di ozio campestre distese hanno bisogno di molto compatimento. L'argomento a mio credere, lo richiede, e l'età di chi se n'è occupato lo esigge dalla discrezione. Ho in molti incontri osservato, che la povertà miserabile di chi scrive suole recar nausea allo spirito di chi legge; ma ho poi anche veduto, che dove si tratta di esporre al pubblico i prodotti, anche trascelti del proprio ingegno, e sperarne più, o meno buona accoglienza, bisogna infine raccomandarsi all'azzardo, e fidarsi della fortuna.



All' Illustre Signor

CAVALIERO INCOGNITO

IL CROCE.

Da persona di fede, e di credenza,
 Illustre mio Signore, ho udito dire,
 Che voi bramate haver mia conoscenza,
 Ma che vorresti ben intraeunire
 Intieramente la mia condicione,
 Pria ch' a tal fatto havessi da venire.
 S' io son huom basso, o di riputacione,
 Quant' anni tengo, s' ho figliuoli, e moglie,
 E tutta la mia vita in conclusione.
 Onde per soddisfar le vostre voglie,
 E per non ricusar la cortesia,
 Ch' entro del petto vostro hoggi s' accoglie
 Hor hor prendo la penna, e vengo al quia
 Per darvi (se però memoria tanta
 Havrò) la nota de la vita mia.
 Del mille, e cinquecento col cinquanta,
 Al mond' io venni in dì di Carnevale,
 Quando più d'esser pazzo ogn' un si vanta.
 E perch' era giornata gioviale
 Parve ch' in punto tal mi s' attaccasse
 Alquanto di quell' ombra al mio natale.
 Carlo fu il padre mio, ch' origin trasse
 Da Stirpe honesta, e fu saggio e discreto,
 Benchè fortuna poco l' apprezzasse,

Fabro fù, prese moglie in Persiceto,
 E di quella una figlia ed io con dui
 Altri figli hebbe, e ne fu allegro, e lieto.
 E perchè era stentato sempre lui
 A far tal arte con pena, e sudore
 Senza avanzare un soldo a i giorni sui:
 Mandommi da un valente precettore,
 Il qual di letter mi fesse capace
 Con pensier forsi un dì farmi Dottore.
 O speranza degl' huomini fallace,
 In quanti modi ne viene a troncarse
 I disegni mondan la morte edace.
 Ment' ero intento, ed atto ad imparare,
 E posto havea il cervello a prender quanto
 Di buono il mastro mi sapea insegnare.
 Cadde infermo il mio padre, e lasciò intanto
 Il mondo, e la sua cara famigliola
 Involta tutta fra miserie, e pianto.
 Quivi era un altro figlio, e una figliola
 D'età maggiore, è dovea hauer diec' anni.
 Io sette, quando abbandonai la Scuola.
 Hor quivi meschinelli, in gravi affanni
 Restassimo fra horribil carestie,
 Senza hauer chi n' aitasse in tanti danni
 E per che i' mi vedea per strane vie
 Esser ridotto, e con la fame al labro,
 Che presto incominciar le pene mie.
 Da un Fratel del mio Padre, anch' ei pur Fabro,
 A Castel Franco andai, il qual m' accolse,
 Vedendo il genio mio non tutto scabro.
 E de la morte del Fratel si dolse,
 E del mio caso, e perch' io gissi innante,
 Di nuovo a i libri, ch' io tornassi volse.

Così da un valentissimo Pedante
 Mandommi, il qual in vece d' insegnare
 Ai discepoli suoi Vergilio, e Dante,
 In man la Striglia ci facea pigliare,
 E con essa sù 'l dosso a un suo Ronzone.
 Un Madrigale ci facea sonare.
 E chi ben non toccava su 'l groppone,
 Sminuendo sù, e giù minutamente,
 Hauea una ricercata di bastone.
 E perchè ogn' un di noi fosse eccellente.
 E in ogni profession fondato a pieno,
 L' Agricoltura ancor ci diede a mente.
 Co' l' farci spesso un Orticello ameno
 Zappar, hor dentro la gran madre antica
 Gittare il seme, e fin segare il fieno.
 E poi ch' il tutto quì conuien ch' io dica,
 Insegnato ci hauea quest' honorando
 Di pestar fin' a i papari l' Ortica.
 E conveniaci star a l' erta quando
 L' Api volean samar e porger presto
 Sotto il Couiglio, e i vasi andar sonando.
 E così esercitando hor quello, hor questo
 In simil scienze andava, d' hoggi in crai,
 Nè in farci legger mai ci fu molesto.
 Tal che per mezzo lustro ch' io v' andai,
 Il margine del libro idest, il bianco
 Tutto a distesa e a computa imparai.
 Così come vi dico più, ne manco,
 Papari, Api, Caualli, Asini, e basti
 Fur miei Bartoli, e Baldi a Castel Franco.
 Ciò vedendo il mio zio, mi disse: or basti
 Bisogna, figlio, che tu ancor lavori,
 E tocchi del martello i duri tasti:

Noi non siam nati per esser Dottori,
 Ma fabbri, come vedi, or non t' aggrada
 Far quel ch' han fatto i tuoi Antecessori?
 Così i soffianti mantici menava;
 Or mi facea tener i piè ai cavalli,
 Essendo marescalco, che ferrava:
 E fuor del letto nel cantar de' galli
 Conveniam saltar, e a la fucina
 Ridurmi, e tutto il giorno pesta, e dalli,
 Talchè tutta la scienza, e la dottrina,
 Che prima avea, cangiassi in far de' chiodi,
 E in martellar la sera, e la mattina:
 E così esercitando in simil modi
 M' andava nel gimnasio di Vulcano,
 Levando i magli suoi pesanti, e sodi:
 D' indi a una Fabbraria su 'l Medesano
 Ci trasferimmo, qual è de' Signori
 Fantuzzi posta in grasso e fertil piano.
 Or quindi dier principio a saltar fuori
 I grilli, i parpaglioni, e le chimere
 Della mia zucca, e i stravaganti umori.
 Laonde que' Signor per lor piacere
 Talor solean chiamarmi, e per ispasso
 Per poeta campestre, e compiacere
 Di me molto pareansi, e spesso il casso
 Andavo a impirmi mentr' eran in villa
 A la lor mensa, stava tondo, e grasso.
 Quando non v' eran poi, così tranquilla
 Non passava mia vita; ma all' incude
 Star conueniam al foco, e a la favilla.
 E conversar con quelle genti rude,
 Ferrando hor buoi, hor vacche, e ben, e spesso
 Eran mio cibo pane, e pema crude.

E perchè di continuo stando appresso
 A quei Dottor di villa, havea pigliato
 De le lor scienze homai tutto il possesso .
 E dir ponno ei d'havermi addottorato,
 Che profession fan tutti i Contadini,
 Saper più d'Aristotile, e di Plato .
 Così stei da cinque anni in quei confini ,
 Mentre fui giovinetto ad habitare,
 E Zolle, e Glebe furo i miei latini .
 Poi quando meglio seppi martellare ,
 Non mi parve di star più là in que' piani,
 Ch' a quella vita non potea durare .
 E a Bologna ne venni, ond' a le mani
 Capitai d'un buon Fabro, il qual civile
 Molt'era, e ricco, di sembianti humani ,
 Così stando col detto cangiai stile,
 Ch'ei non m'affaticava così forte,
 Et havea genio quasi al mio simile
 E à cangiar cominciai natura, e sorte,
 E quando havevo tempo mi piaceva
 Di legger per far l'hore al dì più corte:
 Et un Ovidio antico, il qual haveva
 Rotto assai carte, mi venne donato
 Da un vicin nostro, ch' il mestier faceva
 Del pizzicagnol, qual l'aveva comprato
 Con altri scartafacci, per oprarlo
 A vender grasso, e cascio al modo usato .
 Figurat'era, a tal ch'a rivoltarlo
 Presi, e vedendo in tante forme strane
 I Dei cangiar, gran gusto hebbi a mirarlo .
 Onde leggi, e rilegge hoggi, e dimane,
 A poco a poco ingolfando m'andai .
 Tal ch'io restai come d'Esopo il cane .

Cioè ch'io presi l'ombra, e abbandonai
 La carne, e me n'accorgo a le mie spese,
 Ma preso fui ch'io non me ne guardai .
 Così in me gran desio tosto s'accese,
 Di seguitar di quelli le pedate,
 Che si son posti a così belle imprese .
 E tanto più poi furno confirmate
 Tai voglie in me, mirando il Gorgoneo
 Capo, con tante serpi avviticchiate .
 Che del sangue ch'uscì d'esso, e cadeo,
 Nacque quel gran destrier che sopra il monte
 Cavò co'l piede il fonte Pegaseo .
 Qual è quel tanto celebrato Fonte,
 U' coron tutti quei che desiosi,
 Son di parlar co'l padre di Fetonte .
 Così scorrendo questi gratiosi
 Pensieri, di seguir la nobil arte .
 Anch'io del formar versi mi disposi .
 Ma meglio era per me stare in disparte
 E seguir l'esercizio a me prescritto,
 Che mettermi a imbroidar libri, nè carte .
 Perchè fatt' hò sin qui poco profitto
 Essendo un di color ch' in simil setta,
 Il minor son di quanti mai han scritto .
 Pur se ben la mia scala à l'alta vetta
 Giunger non può di quella nobil pianta
 U'arrivar' sole chi ha scienza perfetta .
 Per non haver quand'era tempo, quanta
 Commodity per seguitar gli studi
 Si conveniva, nè pecunia tanta .
 Convenendomi star sempre à l'incudi,
 Com' ho già detto, affumicato, e tinto
 A martellar frà gli Ciclopi ignudi .

Nondimen nell' Idea per un' istinto
 Di Stella, in me s' impresse virtù tale,
 Ch' anch' io pur seguò quel ch' amò Giacinto.
 E mi trovo una vena naturale,
 Come si vede, non alta, o sublime,
 Ma piana, e dolce al basso genio uguale.
 Hor queste son le circostanze prime,
 Qual m' hanno in sì gran pelago tirato,
 A compor versi, e far sillabe, e rime.
 Nè mai hò co' l' Petrarca ragionato,
 Nè intendo Dante, il Bembo, o l' Ariosto.
 Nè co' l' Tasso, o l' Guarin mai praticato.
 Non ho havuto maestro che proposto
 Mai le Regole m' habbi, o che mi die
 Un Memini, con due Cuius accosto.
 Nè manco son per le Toscane vie
 Stato con il Boccaccio, che mi detti
 Il Thema, con leggiadre poesie.
 I versi miei son piani: chiari, e schietti,
 L' invention piacevoli, e ogni lingua
 Mi serve per spiegar i miei concetti.
 E credo sin ad hor, ch' ognun distingua,
 S' io dico il vero, ch' a tant' opre fatte
 Non fia che la mia fama mai s' estingua.
 Volsi la fame dir, la qual mi sbatte
 Di modo, che la sera, e la mattina,
 La penna co' l' fornar sempre combatte.
 E lassar posso aperta la cucina,
 Con l' altre stanze, che le genti ladre
 Sicuro son che non faran rapina,
 Perchè il padre del padre di mio padre
 Non lasciò nulla a i figli de' suoi figli,
 E in fumo andò la dote di mia madre.

Onde fra noi fratelli, mai bisbigli
 Nati non son per conto del partire
 La robba, o litigar, nè tor consigli.
 E perchè dubitando, che finire
 Dovesse la mia linea, e perchè ancora
 Con certe compagnie solevo gire;
 Qual dal calar del dì fin a l' Aurora,
 Mi conducean co' l' suono attorno a spasso
 E ch' in carcer per essi iva tal hora.
 Disegno fei di rivoltar il passo,
 A più sicura strada, e presi moglie,
 Lassando l' amicitie ire in conquasso.
 Presa che io l' ebbi, rivoltai le voglie
 Di nuovo al fabbro, e lasciai gire i versi,
 Che pochi frutti dan con molte foglie.
 Ma i miei pensier quindi anco andar dispersi,
 Che gli Amici di nuovo ritornaro
 A disviarmi, onde del tutto offersi
 Il martello a Vulcano, ancor ch' amaro
 Mi fosse: ma la speme di far meglio
 A ciò m' indusse, poichè tanto avaro
 Non era il mondo all' hora, anzi uno specchio
 Di largità, splendeva frà le genti,
 E liberale il giovan, quanto il veglio.
 E felice pareva, ch' i rozzi accenti
 Miei poteva sentir, e n' havea premio,
 E cortesie d' ogn' hora, e buon presenti.
 Ma hoggi tanto all' avaritia in gremio
 Posti si sono, e tanto d' Oro han sete,
 Che sopra un soldo (ahimè) si fa un proemio.
 Hor qui la prima parte udit' havete,
 Lo stil dirò ch' io tengo in praticare
 Con le genti, che forsi no' l' sapete.

Pria ne le case u' soglio conversare,
 L'amor non faccio con donna nessuna,
 Nè mi piace la robba altrui levare.
 E quando che tal' hora si raduna
 Il Padron, ovver altri a parlamento,
 Non cerco i lor sechreti in parte alcuna.
 Armi attorno non porto, che tormento
 Non vò per essi, nè fare il Cagnetto,
 Per non andar a dar di calci al vento.
 Non vò, che ricchi venghin nel mio tetto,
 Che non stà bene, e parmi haver ragione,
 Ch' al pover sempre s' hà poco rispetto.
 Non vò fargli il Ruffian perchè un bastone
 Non vò sposar coi brazi, o con la schena,
 Nè a tavola servirgli per buffone.
 D'esser prosuntuoso non ho vena,
 Nè sò far lo sfacciato, o 'l parasito,
 Ma la modestia ogn' hor seco mi mena.
 Gir non mi piace, ove non sento invito,
 Nè sò mostrar' il bianco per lo nero,
 Che ne l' adulation non son perito.
 Io dico pane al pane, e pero al pero,
 E vado schiettamente a la carlona,
 E fin ch' io vivo voglio dir' il vero.
 Sempre portai honor a ogni persona,
 E bramo in general servir ogn' uno,
 Che l' aggradir a tutti è cosa buona,
 E cantami il dì chiaro, o l'aer bruno,
 Sempre ho capricci nuovi, e de la mia
 Robba vò dir, non tolta da nissuno.
 E quando poi mi trovo in compagnia,
 Cerco di modo secondar gl' humori,
 Che molti braman che con essi stia.

Se scherzan scherz' anch' io, ma a miei maggiori,
 Porto sempre rispetto in ogni loco,
 E riverisco i miei superiori.
 Con essi mi domestico, ma poco,
 Perchè l' affratellarsi tanto seco,
 Genera poi fastidio al fin del gioco.
 A veder gl' altrui fatti io son cieco,
 Un muto in rapportar ciancie, e novelle,
 Pur troppo ho i miei pensier da portar meco
 E quando vado in queste parti o in quelle,
 Ogn' un che mi conosce si rallegra,
 Per gratia ricevuta da le Stelle.
 Perchè cerco di star con faccia allegra,
 Scacciando i tristi humor a me d' appresso,
 Quai fan la mente sconsolata, et egra
 E se qualche pensier mi tiene oppresso,
 Più tosto cerco starmene soletto,
 Che sturbar' altri co' l mio duolo istesso.
 Non voglio a parte alcuna esser soggetto.
 Nè di fumo mi pasco, ma ugualmente
 Fò di beretta al ricco, e al poveretto.
 Del poco mi contento, e fra la gente
 Son conosciuto, e bramo far servizio,
 Tanto a l' amico mio, quanto al parente.
 Non gioco a carte, o a dadi, e non ho vizio
 Che mi posso dar tarra in loco alcuno,
 Ma tengo la virtù per esercizio.
 Cerco di star amico con ciascuno,
 Nè mai attacco rissa, nè tenzone,
 Nè sol desidro il mio, ma 'l ben comune.
 Hora veniamo a la descrizione
 Dell' altra parte, ch' io vi vuò narrare
 Del mio bel fusto la propotione.

È poco tempo, ch'io mi fei ritrare
 A Lavinia Fontana, e 'l mio ritratto
 Fu portato in Polonia ad habitare.
 Non ho ciera di savio, nè di matto,
 Fra l'uno, e l'altro sto tempratamente,
 Nè con questo, o con quel faccio contratto.
 Al ritrar, che mi fè quell' Eccellente,
 Non pose in opra minio, nè verzino,
 Ma fumo, e terra d'ombra solamente.
 Il naso, che qual canna da camino
 Il fumo della testa porta fuore,
 Ha del sottil, del lungo, et è aquilino.
 Le guancie alquanto scarne, del colore,
 Che già v'ho detto; gli occhi sarian pari
 Se 'l diritto avesse tutto il suo splendore.
 La bocca sufficiente, i denti rari,
 Quei da le bande son caduti a basso,
 E temo che 'l rastel più si rischiari.
 Le ciglia son tirate col compasso,
 L'horecchie han dell' honesto, e tutto il volto
 Ha piuttosto del magro, che del grasso.
 Barba di pel castagno havea, non molto
 Folta, ma quel ch' a noi numera, e conta
 I giorni, ha in bianco il suo color rivolto.
 La fronte, che più sopra il capo monta,
 Ha i suoi cantoni fatti alla moderna,
 Con giusta meta, come si racconta.
 Del resto poi, acciò ch'ogn' un discerna,
 Ch'io dica il vero, son di carn', e d'hossa,
 Formato anch'io dalla bontà superna,
 Non ho la testa piccola, ne grossa,
 Non ho il cervello acuto, nè sì duro,
 Che fra' balordi numerar si possa:

Vesto di beretin, taneto, o scuro,
 Secondo che mi vien l'occasione,
 Perchè non son pittura fatta in muro,
 E credo s'io non son fuor di ragione,
 Haver passato il mezzo di mia vita,
 Che 'l tempo vola, e fugge l'occasione.
 La quinta croce d'anni ho già compito,
 Et alla sesta correr par s'affrette,
 E la Vecchiaia a casa sua m'invita.
 Due mogli ho avuto, e d' ambe sette, e sette
 Figli fatt' ho saltar fuora del sacco
 Il ciel sette ne tien, io gli altri sette.
 Ma perchè di parlar son homai stracco,
 Dirò quattro parole in questo fine,
 Che tempo è di serrar in stalla il Bracco,
 Sol voglio dirve questo alle confine,
 Ch'io sono, sarò sempre; e sempre fui
 Amico delle menti pellegrine.

Gravis atque atrox, in bello ob Helenam Agamemnoni raptam, ac regi totius Asiae illato, quo bello Trojanorum opes concidere, Apollinem inter atque Vulcanum est orta contentio, cum alter stantem adhuc ac florentem Trojae fortunam tutela patrociniisque suo defenderet, alter ad eandem evertendam sua cum Graecis presidia conjungeret, cujus discordiae adhuc memores, alter alteri, cum usus venit, incommodare et quod aegre sit, facere studet. Atque hac nostra memoria deformis ille faber, fumo ac fuligine obsitus Julium Cesarem Crucium, Bononiensem, innutricatu Musarum eductum, ut esset qui carmina dictaret, quae tunicatus popellus caneret, Apollini Musisque surripuit, et ab amaenis Pindi, et Heliconis jugis ad nigras atque depressas fabrorum officinas, et a faciendis versibus ad clavos, clatra ferrea, atque hujusmodi alia fabrilia opera conflanda traduxit. Quam injuriam Apollo non tulit, sed Pegaso invectus alumnus suum, cum acume, Vulcano cogente, et urgente, operi esset intentus, excepit, ac post sed equitem, Pegaso impositum,

liberum foras eduxit, cum fumido illi fabro animum ad persequendum tardaret infirmitas ac debilitas cruris, quod in illo praecipiti de coelo in terram cesu ac ruina perfrerat. Ex officinae igitur ferrariae caligine a tenebris in liberam coeli lucem expositus abluit primum corpus illuvie ac sordibus squalidum; tunc scorteam castulam pallio mutavit, ac pro malleo calamum pro calybe chartam, pro aquae aheno atramentariam thecam accepit; ac totum se ad scribendos versus contulit; quorum tam magnum numerum effudit, ut tonsoribus, circulatoribus, pedibus ac luminibus captis, affatim praebuerit, quod in tonstrinis, in viis, in plateis cantaretur, nulla sicut ferre impraessorum praela, quae in eis operibus imprimendis non exerceantur; nullum flabellum circumfertur, in quo aliquod ejus carmen non legatur; nullae sociorum tabernae, nullae eorundem in foris mensae conspiciuntur, ubi non plura ejus praestent opuscula; nulla virgo, nulla paulo hilaris nupta, aliquo in gyneceo concluditur, quae in suis cistellis non hujus aliquid habeat. Neque tamen ita sunt abjecti ejus versus, ut ab eruditis auribus respuantur; neque scurrilibus jocis referti, ut pudicas aures offendant; immo ab omnibus, qui pudicitiae esse volunt proemium, mirifice laudantur.